

L'intervista riprodotta qui di seguito è stata registrata dalla nostra collega Deisy Cherrill alla base antartica Amundsen-Scott l'ultimo giorno del 1999 con un antiquato apparecchio a nastri. Non so se possa rientrare nel genere delle interviste immaginarie. È la storia di un uomo che si innamora di una statuetta alata e la insegue per tutta la vita. Ma l'intervistato, nel raccontarcela, mischia così tante voci e nomi, libri e persone, città e classifiche, che alla fine è difficile riconoscere cosa sia reale e cosa no. Di sicuro parla di tempi in cui, come ricordava il mister Peregrino Fernandez, la vita era «piena di goal» e «si moriva meno per incidenti d'auto e più per un futuro imperfetto». Tempi in cui non ci avevano ancora anestetizzati alla consuetudine della guerra. E ci si ribellava. Forse era davvero l'epoca. Forse la sua musica.

Chi l'ha rilasciata ha chiesto a Deisy soltanto una premura, per quando l'avrebbe trascritta. Di anteporre due dedi-

che. La prima a un giornalista italiano, di cui non perdeva mai la rubrica domenicale di cattivi pensieri, nonostante il ritardo con cui i quotidiani arrivano a Puerto Williams dall'Europa. L'altra a Osvaldo Soriano che, se avesse potuto, diceva sempre, avrebbe scelto come allenatore nella rocciosa praticaccia della letteratura.

Un'ultima cortesia l'avrebbe invece voluta chiedere all'eventuale curioso: di leggere queste pagine ascoltando una vecchia e sfrigolante incisione di «Nuages» di Django Reinhardt e, in ordine, la «Marcha da quarta feira de cinzas» di Vinicius de Moraes e Carlos Lyra, «Le jazz et la java» cantata da Yves Montand, «Gracias a la vida» di Violeta Parra e «Vuelvo al Sur» di Astor Piazzolla, per lui sempre commoventi.

Per finire, solo per finire, l'«Hino nacional brasileiro».

Sì, sono io quello che ha rubato la *Diosa*, se qualcuno ancora se ne ricorda. Sì, la *Diosa*, o la Rimet, com'era chiamata in Europa. Per me non c'è stata altra coppa che quella. Le ho dato la caccia per cinquantatré anni. Dal 1930 fino al 1983, *carajo*.

La trafugai una prima volta nell'aprile del '66, in Inghilterra, e per pochi giorni fui il ladro più famoso e abominevole del Novecento. Mi sguinzagliarono dietro l'intero dipartimento di investigazione criminale di Scotland Yard, coinvolsero la CIA e il KGB, serrarono le frontiere. Dopo una settimana mi avevano fiutato. È una strana sensazione sentire che qualcuno ti cerca, e non per farti i complimenti. Non trovai di meglio che nasconderla in un cassone della spazzatura e rifugiarmi in una discarica. Un trucco banale: un cane ci mise il naso. Un bastardello di piccola taglia, con il pelo a macchie bianche e marroni, che dopo spacciarono per un terrier e co-

prirono di medaglie e crocchette di tacchino e frumento. Non si fece scrupolo di frugare tra i rifiuti: doveva esserci abitudine. Ne uscì tutto unto e fangoso, con una busta incollata alle zampe, ma con la coppa tra i denti. Gli occhi trionfanti, come dopo un'incursione nel paradiso degli odori.

Pickles, si chiamava.

Maledetto.

Mi costò altri lunghi anni di pazienza, diciassette per la precisione. Fino alla notte in cui la rubai di nuovo e per sempre. La notte di Rio: cinque giorni prima del più bel Natale della mia vita. Ne sono cambiate di cose da allora. Così tante che corri il rischio di ritrovarti davanti a uno specchio e non riconoscere nulla di ciò che hai intorno; ti viene qualche dubbio anche sulla tua, di faccia. Hanno cambiato più regole in questi ultimi anni, cazzo, che negli ultimi tre secoli.

Ai miei tempi quest'intervista avrebbe fatto ancora notizia: sarebbero corsi da ogni angolo del pianeta, senza badare a spese o alle scomodità del viaggio. In qualche modo, mi avrebbero raggiunto in questo confine della terra e del mare chiamato Antartide. Sarebbero scesi dagli aerei con le tute termiche e i taccuini nelle tasche e avrebbero montato un gran circo quassù, alla base. Giornalisti, poliziotti, avvocati, qualche politico, una dozzina di soubrette. Nessuno si sarebbe perso la mia conferenza stampa dalla fine del mondo. Potrei dettarvelo a occhi chiusi l'articolo che avrebbero scritto. «Tutta la verità sulla coppa Rimet. Dal nostro inviato alla base Amundsen-Scott». Un luogo stravagante per loro. Ma ci avrebbero imbastito ugualmente un vero e proprio processo e diffuso gli atti sui giornali di ogni continente. Sì, no alla condanna. Esemplare. Decretata all'unanimità da una cinquantina di governi.

Un caso storico, dopo Norimberga.

L'avrebbero fatto per vendicarsi, se non altro. Perché se io davo la caccia alla coppa, loro per cinquantatré anni l'avevano data a me e alle mie idee. Ma ci si stanca di tutto, anche della rabbia, e della speranza. Figuratevi di un'ossessione triste come la mia.

Così a questo appuntamento alla fine del tempo, oltre che della terra e del mare, è presente solo lei, signorina. 31 dicembre 1999. Avrò avuto senz'altro una maniera migliore per trascorrere l'ultimo pomeriggio di questo secolo invece di ostinarsi a volerlo passare con un vecchio come me. Ma è stato gentile, da parte sua. Ha un viso così fresco e allegro, e le mani educate come quelle di un musicista. Curioso. È sempre in mani femminili che nella mia famiglia sono state consegnate le storie. E le sue mi ricordano cos'era una donna, ai miei tempi. Ma allora esisteva ancora la stampa, esisteva la radio, esistevano i racconti di Hemingway, il jazz di Django, la bossa di Vinicius... i palloni da calcio avevano le cuciture, le maglie delle squadre non portavano scritte e il fútbol era un gioco di strada...

E poi esisteva Garrincha.

Ed esisteva la Rimet.

Adesso nemmeno verranno a riprendersela. Nessuno, neppure la federazione brasiliana, riterrà necessario un viaggio tanto lungo. Da quando l'hanno sostituita con una copia – il mondo, in fondo, ne è pieno: a chi volete che importi, ormai? – questa storia è stata dimenticata. Ci hanno messo una croce sopra, come faceva mia nonna, segnandola sul palmo delle mani.

*Tacio macio*, diceva. Nella sua lingua era una scomunica, un oblio.

Questo m'infastidisce, è vero. Toglie valore al mio gesto e, sarei portato a dire, a tutta la mia esistenza. Mi contagia una tristezza mortale. È come se alla fine di una partita che cre-

devi vittoriosa ti accorgessi che sei rimasto il solo in campo con quella maglia e un arbitro beneducato ti spiegasse che la squadra per cui giocavi è stata radiata dal campionato. Da un pezzo.

È la vita, ti dicono.

C'è chi se ne accorge prima.

Il fatto è che pure a falsificare, una volta, ci mettevano più gusto, più fantasia. C'era della bellezza, dell'attenzione, era una cosa che aveva a che fare con la memoria, un modo di non darla vinta. Alla nostra fottutissima natura, intendo, a questo perdersi tutto per strada.

Nel 1983, invece, alla giunta militare brasiliana bastò diffondere un comunicato, dire che la coppa l'avevano fusa quelli di Santo Cristo per finanziare una partita d'eroina che veniva da Istanbul e ripartiva per gli Stati Uniti.

L'ultimo colpo d'ala della dittatura.

Dieci anni prima sarebbe insorto l'intero paese. Da Porto Alegre a Belém. Sarebbe stato come se una mattina gli abitanti di Rio non avessero più trovato il simbolo della loro città, il gigantesco *Cristo Redentor* sul monte Corcovado. Ecco, la Rimet una volta era più sacra di quella statua, più sacra della *Nossa Senhora Aparecida*, la madonna nera. Fa-

ceva parte del corpo della nazione. E io contavo su questo, sullo sgomento che la sua scomparsa avrebbe inevitabilmente provocato.

Ma nel 1983 la gente si era già distratta. Se le si strappava un braccio, non provava dolore. I generali l'avevano capito molto meglio di me. Bisognava solo lavorare di chirurgia. Ricucire la ferita, evitare i rischi. E non perdere tempo.

Presero uno che aveva la passione delle carte e del fútbol. Nel *bairro* lo conoscevano con un nome italiano, Sergio Peralta. Ma si chiamava Pereira: Sergio Pereira Ayres. Dissero che una notte, nella casa da gioco che frequentava, Peralta ebbe l'azzardo di proporre a un vecchio amico il furto della *taça*. Raccontarono che l'amico si tirò indietro perché il fratello era morto d'infarto durante l'ultima finale, tra Brasile e Italia, in Messico. Avevano previsto proprio tutto, anche l'ombra di una maledizione.

Secondo la versione ufficiale, al tavolo di quella casa da gioco solo in due accettarono la proposta di Peralta: un ex detective e uno detto il Baffuto. La notte del 19 dicembre i tre si introdussero nella sede della CBF, la Confederação Brasileira de Futebol, dove Peralta aveva libero accesso perché la banca in cui aveva lavorato rappresentava l'Atletico Mineiro. Intercettarono il custode durante la ronda serale, lo legarono e nascosero la coppa in una borsa sportiva.

Poveri ladri di galline.

La notte del 19 dicembre c'ero soltanto io, là dentro. E nessun custode. Può guardarmi negli occhi, se non mi crede.

La coppa non finì mai al numero 89 della Rua Gonçalves Dias, di fronte al mercato. Al centro di Rio, come risultò dalle indagini. Né sulla scrivania di Carlos Hernandez, l'argentino che l'avrebbe fusa, tagliandola prima a fette, così scrissero i giornali, perché possedeva un fornellino da soli 250 grammi.

A fette! Sette ore di lavoro. Per quindicimila dollari.

Nessun sudamericano avrebbe accettato una cifra così ridicola per la *Diosa*. Neppure il più disperato. Fu un passo falso. A qualcuno venne pure il singhiozzo del dubbio, ma gli investigatori si affannarono a giustificare un prezzo tanto basso con la fretta che i tre avevano di disfarsene. La Rimet scottava più di un quadro di Picasso, di Van Gogh, di Caravaggio. La trovata più ingegnosa fu il fornellino. Toglieva la *Diosa* dalla scena attraverso l'unico dettaglio la cui assurdità era giustificata: per lei non si sarebbe mai potuto trovare un ricettatore...

Chi poteva sapere, d'altronde, che non era stata forgiata soltanto nell'oro?

No, le cose non andarono così, ed è una miseria doverle spiegare. Nessuna maledizione colpì chi aveva organizzato quel furto, se non quella di essere stati coinvolti in un affare più grande di loro. Ma il gioco funzionò. Funziona sempre la messinscena dei miracoli. Le cronache ci ricamarono sopra la loro leggenda. In Brasile, è una diceria più masticata di quella del faraone Tutankhamon. Sì, è vero, tutti gli uomini che furono coinvolti nella scomparsa della coppa finirono malamente, ma non per un intervento soprannaturale. Nessuna vendetta del cielo. Nessun seme della peste. Queste sono fanfaluche buone per riviste di second'ordine.

No. Peralta fu torturato, e prima o poi, ne sono sicuro, lo troveranno morto nella sua cella o in un'altra stanza miserabile. Infarto cardiaco è la diagnosi in questi casi. Il suo amico, quello che non volle partecipare alla spedizione, era stato il primo a sparire, a una settimana dal processo di cui era uno dei principali testimoni. Incidente automobilistico, per lui. L'ex detective, Chico Barbudo, che in realtà si chiamava Rivera, come l'italiano che giocò gli ultimi sei minuti della fi-

nale di Città del Messico, fu invece assassinato in un locale di Santo Cristo, per alcuni lo stesso dove era stato ideato il colpo.

Tanto per chiudere la faccenda. Definitivamente.

Hernandez, l'argentino, se lo sono dimenticati in carcere, ma dopo avergli fatto morire il padre di vergogna e in attesa che una malattia se lo porti. Solo il Baffuto sopravviverà. In libertà vigilata. Facendo attenzione a non pronunciare più la parola innocenza.

Conosco bene queste vicende. Sono storie vecchie.

È la verità che non finiscono mai di uccidere e che non si riesce a scagionare.

Ai miei tempi nessuno avrebbe digerito una storia come quella. La casa da gioco. Quattro malandri intorno a un tavolo. I debiti, la *cachaça*. E poi l'idea. Gli scrupoli dell'amico. L'assalto notturno. Il vigilante, la vetrina che va in pezzi. E, nella teca, la *mulherzinha alada*. Con la sua dannazione.

No, nessuno, per quanto disgraziato, avrebbe commesso un simile sacrilegio solo per un giro di droga. E qualche grammo d'oro. Non reggeva. A un'infamità simile persino il Tuco si sarebbe ribellato.

Il Tuco. Somigliava a un attore di un film italiano, non ricordo più quale. Nel suo ambiente era conosciuto anche come *o Artilheiro*, il capocannoniere, perché aveva ucciso più persone lui di quanti goal avesse fatto Pelé.

Anche il Tuco avrebbe capito che ci volevano altre ragioni per farlo. Era così semplice. Ma dopo quella notte di dicembre del 1983 le sbirraglie di mezzo mondo decisero di archi-

viare la pratica. Non ne potevano più. Se io ero troppo furbo per loro, decretarono, avrebbero tolto di mezzo la *Diosa*. Con quella sbrigativa nota di agenzia come lapide: è stata fusa, non esiste più. Tagliata a fette. Sciolta. Sperperata per sempre. Con un fornellino da campo, per giunta. Non valeva nemmeno la pena darsi la briga di inseguirmi. Che mi tenessi pure la mia statuina: non aveva più alcun valore.

Mi avevano bagnato le polveri. Tagliato la miccia. Disarmato. Ci rimasi male. Ma avevo aspettato così tanto che niente mi spaventava più, nemmeno questa continua dilazione che è la vita.

In fondo, l'ingiustizia contro cui battersi, in ogni tempo e luogo, è sempre la stessa. Politica, sì, certo. La politica c'entra sempre. Gente, rubare la coppa Rimet era uno sberleffo planetario alla dittatura. Almeno nelle mie intenzioni. E un richiamo romantico alla resistenza. Volevo scuotere il popolo brasiliano e mettere in ridicolo le gendarmerie del pianeta. Togliere le utopie dalle teche e ridargli il significato che avevano perduto.

Ma non fu questo il mio primo motivo. C'è una ragione più intima, che riguarda me soltanto e che spiega tutto. Finalmente sono libero di confessarlo, e sono contento di confessarlo a una donna.

Lo dico senza vergogna: fu per amore che la rubai. Per quanto possa suonare logora questa parola. E bugiarda. Per amore, sicuro. Del resto non c'è niente che metta più paura, soprattutto ai regimi.

Perché per me la *Victoire aux ailes d'or*, la *Diosa de la Victoria*, come si dice in spagnolo, non fu solo una statuina alta trentacinque centimetri e di un chilo e mezzo d'oro, sopra una base di pietre preziose, quattro chili di peso in tutto. No, fu una donna in carne e ossa, se vi va di crederci.

Consuelo Altamura Villarma, si chiamava.  
Un'andalusa di Siviglia. Il mio primo amore: incompiuto.  
La conobbi a Parigi, alla fine degli anni Venti.